

Lettere di Regina e di Principessa

In questi giorni abbiamo visto due lettere assai interessanti che portano due firme atte per se sole a destare la curiosità del lettore: quella della principessa di Lamballe e di Caterina II di Russia. Una lettera femminile può sempre destare qualche curiosità, anche se scritta da mano non gemmata, anche se scomiccherata da mano avvezza a tuffare pannolini nei ruscelli e nei lavatoi. La psicologia femminile si rivela in piena luce sia nello stentato procedere di frasi trascinate faticosamente, sia nell'imperversare di bei motti saettanti l'eterna ridicolaggine umana. Nelle lettere intime, la popolana sa esprimersi con una collana di sgrammaticature, con delicatezza e con intensità passionale; nelle lettere profumate, la gentildonna o la borghesuccia coniugata col legittimo stipendiato a 2000 o più sanno esprimere senza sgrammaticature la frivolezza, il gioco dell'amore, la profondità della passione, la vanità erotica, le cento e mille sottili sfumature delle attrattive sessuali velate dalla bella frase e dalla citazione in pura lingua francese. Una lettera semipolitica di donna è sempre più interessante che un discorso politico di un uomo o una conferenza raccogliatrice e plagiatrice di pensieri altrui.

Forse la donna è solo interessante quando scrive una lettera intima, più interessante che non sia nella conversazione ove è spesso commediante e nei convegni intimi ove non cessa di essere piacevolmente commediante salvo nei rari momenti di abbandono.

L'uomo è troppo spesso superlativamente ridicolo, anzitutto quando sale in bigoncia e si ammantava di falsa superiorità; ed è volgare e quantità trascurabile quando è fra i suoi simili e non ha vera superiorità intellettuale. Quando scrive lettere erotiche, cerca la frase così come quando parla in pubblico o in gruppo scelto di ascoltatori, ed è quindi falso. Dopo i venticinque anni cessa di essere sincero nelle sue relazioni cogli altri uomini ed è rarissimamente sincero colle donne, a meno che non abbia incominciato ad essere mentitore con l'uno e l'altro sesso prima dei venti.

La donna mentisce quasi costantemente quando parla anche di cose indifferenti, ma in compenso anima di una simpatica sincerità le sue lettere, e conserva qualche schiettezza sia pure che ami per vanità o per soddisfare ad un desiderio qualunque di eleganza sociale. E la ragione è semplicissima: in ogni suo scritto l'uomo scorge sempre un fac-simile di una cambiale senza scadenza: in ogni sua lettera la donna non esprime che impressioni e sentimenti, e i sentimenti non hanno valore alcuno sul mercato della vita.

Le due lettere accennate più sopra hanno la data del 1777. Quella della principessa di Lamballe è indirizzata al signor De-Sartine, capo della polizia francese sotto Luigi XVI, e riferisce l'impressione avuta da Maria

Antonietta dalla visita di Beniamino Franklin, ambasciatore americano alla corte del re di Francia. La principessa di Lamballe narra che a quest'udienza troppo seria per una principessa, ella ebbe a riportare un *terribile mal di capo*. Si noti che Beniamino Franklin veniva a chiedere aiuto di denari e di soldati per la pericolante repubblica americana recentemente proclamata.

Quel *terribile mal di capo* del 1777 doveva poi crescere a dismisura in progresso di tempo e farle cadere la bionda testa dal niveo collo insanquinato. La principessa di Lamballe narra che proprio quella mattina Maria Antonietta aveva ricevuto madamigella Bertin sua modista la quale si lagnava del danno che la guerra agli inglesi avrebbe procurato ai mercanti di mode: e madamigella Bertin aveva gettato tanto ridicolo sul grande Franklin, che la Regina dovette fare una fatica enorme per mantenere la propria dignitosa serietà. Davvero, amico mio, essi erano malmessi e non avevano punto il fare distinto; avevano *à l'air un peu canaille*. Quest'ultima frase è della Regina. La Lamballe prosegue chiamando barbari Ostrogoti gli ambasciatori americani e consiglia il sig. De-Sartine di mandar loro dei maestri di ballo per educarli alquanto. La lettera si chiude con un invito al Trianon.

Questa graziosissima epistola rivela molto più che non siano riusciti a fare molti storici.

L'altra che porta la firma di Caterina II contiene una frase non meno rivelatrice: *non amo che Maria Antonietta ridi tanto e di tutto; è vero che è donna e molto donna! Anchi'io lo sono un poco; ma al suo posto temerei che mi si dicesse: riderà bene chi riderà l'ultimo.*

Infatti il Mefistofele popolare non aveva ancora incominciato a ridere dei grandi; ma i cattivi geni sbucati dal sottosuolo incominciavano a sguardare nella Reggia, e ben presto Mefistofele in abito rosso sogghignò ultimo sul sanguinoso palco eretto nella piazza della Rivoluzione.

Argov.

CORRISPONDENZE

DA MELAZZO

La festa per il riattamento del ponte sull'Erro — 26 Ottobre — Ci scrivono:

« Quantunque Giove Pluvio spietato abbia continuato a scatenare su questo ridente ed ameno paesello i suoi fulmini, cioè pioggia incessante e nervosa, ed un'aria greve plumbea abbia pesato su tutti gli animi, la festa per il riattivato passaggio al Ponte sull'Erro, in seguito alle rovine arretrate ad esso dalla piena avvenuta lo scorso anno, cioè il 24 Ottobre 1907, non poteva riuscire più solenne, plebiscitaria, eloquente.

L'intervento del Presidente Marchese Stanislao Scati-Grimaldi, e dell'on. Maggiore Ferraris, rese alla solennità l'importanza ed il valore dovuto.

Noto oltre l'intervento dell'attivo ed instancabile Sindaco sig. Alessandro Galliani, che tanto si adoperò e s'adopera per il bene del paese, altre persone distinte, intervenute quali membri del Comitato d'onore, quali l'egregio Avv. Opezzi Pirro, il Dott. Moccaghe Alessandro, il Notaio del luogo Avv. Giovanni Rabbachino, il sig. De-Alessandris Giuseppe, cara conoscenza di Acqui, altri personaggi eletti, noto forestieri, quali l'egregio Prof. Toesca dell'Università di Torino, il prof. Clerici di Genova, e qualche altro di cui mi sfugge il nome.

La più grande animazione regnò fra gli intervenuti. Prima del pranzo vi fu la riunione dei due comitati nella sala comunale, ove si bevve un eccellente vermouth offerto dal Municipio.

Il pranzo, a cui intervennero, nonostante la congiura del tempo, circa 120 persone, fu servito egregiamente dal signor Domino, esercente l'Albergo del Pallone a Bistagno, ben noto per la sua abilità.

Alle frutta cominciò la serie dei discorsi.

Primieramente furono lette dal maestro locale sig. Cerruti le adesioni del Senatore Borgatta, del Cav. Avv. Paolo Braggio, Consigliere Provinciale, dell'Avv. Cav. Gianolio, colpito da sventura familiare, e di altri personaggi dei quali mi sfugge il nome.

S'alzò per primo il sig. Marchese Scati Grimaldi, Presidente del Comitato Esecutivo, il quale pronunciò un chiaro ed efficace discorso pieno di rimembranze, di alto ed elevato affetto paterno, facendo risaltare lo scopo di questa festa, che è di riconoscenza e di compimento all'opera iniziata dal padre suo, e con geniali ricordi di gioventù inneggiò alla concordia, alla pace e prosperità del paese.

Tali parole vibranti di commozione vennero salutate da vivissimi applausi.

Indi prese la parola il Sindaco che con parola elevata fece risaltare lo scopo nobile della festa, fece notare gli sforzi continui adoperati dall'Amministrazione per riparare ai danni della piena, ed il compiacimento per il felice esito delle opere di difesa intraprese ed ultimate, con un meritato elogio al tecnico geom. Mascarino, assente per imperiosi impegni, che con attività e capacità ben nota fu magna pars delle opere di difesa costrutte per il riattamento del ponte; presentò indi con parole felici il Deputato Maggiore Ferraris. Questi, con la solita facondia, elettrizzò l'ambiente con un magnifico discorso nel quale trattò degli interessi dell'agricoltura.

Parlò anche il sig. Torrielli, ex-presidente della Società Agricola di Acqui, che a nome degli agricoltori portò il suo saluto al Deputato del Collegio, del quale riconobbe le benemeritenze, e facendo voti che la pace tra proprietari e lavoratori possa avverarsi con equi criteri, brindò alla concordia dei Melazzesi ed alla prosperità del paese.

Nella fretta mi dimenticavo il nome

di un valente conferenziere forestiero, il prof. Clerici, che con parola elevata inneggiò alla benemerita famiglia del Marchese Scati, al deputato Maggiore Ferraris, vanto e gloria di Acqui, al Sindaco, brindando infine alla salute dei Melazzesi tutti.

Io, modesto avvocato, finisco, per non tediare i lettori, ringraziando la egregia famiglia dell'Avv. Pirro Opezzi, che invitò tutti gli intervenuti alla visita dello storico castello, ove si bevve in congresso un ottimo caffè inaffiato da liquori prelibati.

Così finì la festa, lasciando nell'animo di tutti un indimenticabile ricordo dello spirito eletto di ospitalità dei Melazzesi, ai quali mando un fervido saluto, un mio grazie e l'augurio di prosperità e di benessere.

L'Apparizione Spettrale

— (NOVELLA) —

(Cont. vedi N. precedente)

Omai non passava giorno che Ovrano non trovasse modo di salire in castello. La contessa Silvea aveva quasi dimenticato le proprie tristezze, la Spagna lontana.

Solo a rari intervalli qualche lettera di laggiù veniva a turbare la placida esistenza. Ma una parola e un sorriso del conte bastavano a ridarle la calma e la speranza. A poco a poco sentirono di non poter più passare un giorno senza vedersi.

Lentamente, quasi inavvertitamente, un delicato fiore di passione sbocciò nei loro animi. Non si erano mai dette ardenti parole rivelatrici, ma vivevano in una luminosa atmosfera di sogno lusingatore, ignari entrambi se il sogno sarebbe durato a lungo o se sarebbe stato troncato dall'avvenire oscuro ed incerto. Anzi avevano voluto evitare ogni spiegazione trattenuti dal timore che un avvenimento imprevisto e forse imminente non li avesse a piombare nella disperazione e nell'abbandono. Ma in una gita fatta alla rovina medioevale di Montecrescente, dopo di aver girato attorno alle mura ottagonali rivestite di tolta edera, mentre il sole gettava i raggi morituri sulle lucide foglie metalliche e dai vigneti intorno salivano lente cantilene di vendemmiatrici, colla punta di un piccolo coltello egli aveva inciso sulla cortecchia di un faggio le iniziali del nome di lei intrecciate colle proprie.

Man mano che le foglie della pergola ricingente il giardino del castello ingiallivano o rosseggiavano alle prime brezze autunnali, essi amavano farvi lunghe soste anche per sottrarsi alla curiosità dei borghigiani; ma calpestando le foglie cadute, l'esule si sentiva attratta a più tristi pensieri. E se un'improvvisa pioggerella scendeva a picchiare sulla pergola, essi si rifugiavano in un salotto terreno per ivi trascorrere ore ed ore in una solitudine deliziosa.

In una di queste sere, avvedendosi egli che un pensiero più triste le in-